

Premessa

Gli è tutto da rifare.
(Gino Bartali)

Lo spirito fiorentino, in senso più vasto anche quello toscano, non è una favola: è un modo di essere, di vedere il mondo, di trattare gli uomini e le cose. Ha una sua natura particolare che lo diversifica dall'*humour* inglese, dall'*esprit* francese e da ogni altro modo di fare ironia. Uno dei suoi ingredienti è una certa cattiveria, una certa spietatezza, una delle sue molle segrete è il sentimento: il volere, il sognare che le cose siano belle, grandi, degne e trovare squallido il mondo, percependo così sempre le imperfezioni delle cose, delle persone, delle idee, delle situazioni e, soprattutto, i propri limiti.

Il campione di cui si serve il fiorentino per misurare la realtà è l'assoluto e con questo stritola tutto senza pietà. Fu questa critica inesorabile ciò che nei secoli passati ha spinto tante menti a fare cose eccelse, ed è forse la sua involuzione che ha gettato Firenze in una crisi.

Per dare un'idea si può ricordare un aneddoto che si narra del cardinal Alfonso M. Mistrangelo. Questi, proveniente da Pontremoli, resse la diocesi dal 1899 al 1930: lungo episcopato che gli permise certo di assorbire lo spirito della città, pur essendo nativo di Savona.

L'uomo e il suo doppio

Ai primi del secolo XX usava ancora rivestire l'autorità di tutti gli abiti e le insegne del suo rango, mostrandosi in tutta la pompa e lo splendore del potere.

Così, per una solenne udienza nella sala del trono, il cardinal Mistrangelo si rivestì di tutti i simboli della sua carica: mitria, pastorale, piviale, scarpe con fibbie d'argento, anello con l'ametista, croce d'oro e pietre preziose sul petto.

Finita la cerimonia, sfollata la gente, il presule rimase solo con il segretario e si avviò verso lo spogliatoio. Prima di entrare disse al segretario con aria grave:

– Guardami bene! Mi vedi? Sono il vescovo di questa città, con mitria, pastorale, piviale, coperto d'oro e d'argento. Guarda: questo è il vescovo di Firenze, monsignor Alfonso M. Mistrangelo, cardinale di Santa Romana Chiesa.

Detto ciò entrò nello spogliatoio, si tolse tutti gli abiti, le insegne, e uscì di lì a poco in camicia e in lunghi mutandoni, dicendo:

– E questo è quel bischero di Mistrangelo!

Questa coscienza del limite, del vero che sta sotto la convenzione, l'addobbo, l'orpello, la faccia vera dietro la maschera, l'uomo dietro l'attore della commedia, credo sia stata la grande forza del fiorentino, che ama anche la sceneggiatura, la medaglia, la distinzione, ma si ricorda sempre che è il guscio, e sa bene che dentro c'è una misera chiocciola. È rimasta famosa questa risposta del pittore Bernardini.

Ci vuole poco

Pittore di talento e noto illustratore Bernardini aveva come dote la modestia. Passava ore a discutere al caffè con

i colleghi e se le dicevano chiare come se le sentivano. Un artista, scherzando, durante una discussione s'infervorò e nella foga del discorso gli disse:

- Ora parlo io perché sono più intelligente di te.
- E il Bernardini, senza scomporsi:
- Bada lì: e tu ti suderai!

Da qui alla tradizione popolare il passo è breve. Questa strofetta che si ripeteva riferendosi all'ambiente ecclesiastico (e forse nata proprio in quello) mostra il re nudo, ovvero che comunemente è proprio l'abito che fa il monaco, e oltre a quello c'è poco più.

*Un collare inamidato
ecco fatto uno curato,
un piviale tutto sete
ecco fatto un arciprete,
un solenne strisciatore
ecco fatto un monsignore,
quattro timbri e uno schedario
ecco fatto uno vicario,
una mitria e un pastorale
ecco un vescovo curiale,
un cappello tutto gale
ecco fatto un cardinale,
un conclave ogni tanto
ecco fatto lo papa santo.*

Questo volumetto vorrebbe scavare a fondo in questo spirito bizzarro dei fiorentini, cercarne un po' la radice, comunque raccoglierne le espressioni codificate o che sono rimaste nella memoria popolare, per averne un'immagine, prima che sia scomparso sotto i colpi della mobilità della popolazione, degli sconvolgimenti continui della rivoluzione industriale, della globalizzazione e della omo-

logazione operata dai media. Infatti, se si dovesse indicare a un curioso un luogo dove poter ascoltare la parlata fiorentina, ci si troverebbe oggi in difficoltà. Una volta si diceva la prima cosa che veniva in mente, come: «Vada al Mercato centrale, in San Frediano, in piazza Piattellina, in Santa Croce...». Tutti luoghi dove si potrà ancora sentire qualcosa del lessico, della fraseologia, dello spirito fiorentino, ma non più lo specchio linguistico di una vita e di una società.

I due quartieri che erano il polmone della città in questo campo hanno mutato composizione degli abitanti: difficile ormai trovare un fiorentino figlio di fiorentini; il Chiosco degli Sportivi, che ha tenuto a lungo alta la bandiera di questa parlata, non è più quello. È finito il *Grillo canterino*, che ha segnato il termine di un'epoca linguistica, quella nella quale il fiorentino era al centro della vita regionale e nazionale. A lungo l'Italia, oltre a parlarne la lingua, ha vissuto lo spirito di Firenze. Non parliamo della letteratura, ma i libri per ragazzi si chiamavano: *Pinocchio*, *Ciondolino*, *Giamburrasca*, *Susi e Biribissi*, *Ciuffettino*. Tenevano banco Spadaro, Carlo Buti, Narciso Parigi, e operette come *L'acqua cheta*. Anche la letteratura proibita era di questa terra: per oltre un secolo ha girato manoscritto il *Processo di Sculacciabuchi* dell'avvocato Rosadi.

Il teatro in vernacolo di stagione in stagione satireggiava la vita nazionale: *P' mi' nonno trombautore*, *Ride il citofono*, *La mi' nonna in minigonna*. Firenze ha avuto anche il suo circo cittadino, il Circo Gratta: espressione fiorentina del divertimento e della comicità, che si accampava nelle varie zone: alle Cure, al Campo di Marte, al Romito, in piazza Tasso. Con la scomparsa di questi istituti e con il forte ricambio migratorio della popolazione è scomparso il fiorentino popolare.

Questa grande tradizione ci ha dato il suo addio nei primi due film della serie *Amici miei*. Lo spirito rimane quello genuino di Firenze, ma anche lì non c'è più la lin-

gua. La fine malinconica delle due vicende (il terzo episodio non è cosa da considerare) mostra chiaramente la consapevolezza di una fine, di un qualcosa sul quale non si può più vivere di rendita.

Un'immigrazione continua, e stranamente inavvertita, ha reso quasi introvabile il fiorentino vero e proprio, ha cambiato volto a interi quartieri, ha cancellato il carattere dei polmoni popolari della città; ha mutato usi, abitudini, tolto caratteristiche a strade e a interi rioni.

È pressoché spenta la tradizione dell'artigianato, che aveva mantenuto vivo uno dei luoghi cardine della città: la bottega, non quella dei bottegai attuali, ma quel crogiolo di creatività che prima fu il laboratorio dell'artista e dell'artigiano, filosofo individualista, che plasmava idee con la testa come gli oggetti con le sue mani e conosceva l'orgoglio d' esporre il manufatto fuori dell'uscio, ad asciugare o a tirare la vernice, ma soprattutto all'ammirazione del passante, o alla critica.

Forse è finito lo spirito fiorentino. È l'ultima cosa che i fiorentini si vogliono sentir dire. Infatti, la dico per ultima, in fondo al capitolo.